

Il presidente del Consiglio italiano ha spiegato a Vespa i tentativi fatti per dissuadere l'alleato Usa

Ma pur con la sua convinzione spiegata apertamente solo oggi a sei mesi dalle elezioni ha poi inviato tremila uomini

E aveva promesso che non ci sarebbe stato alcun italiano. Le critiche alle opposizioni per il ritiro

Quando promise la «guerra duratura»

Berlusconi dice che «non voleva» il conflitto in Iraq. Ma in due anni ha cercato in tutti i modi di assecondare Bush. Dopo averlo scaricato, cosa gli dirà oggi alla Casa Bianca?

di Luana Benini / Roma

«ERO CONTRO LA GUERRA IN IRAQ. Ho tentato invano di convincere Bush e Blair a non attaccare». La rivelazione di Berlusconi oggi sarà a Washington per incontrare «Dabliù» Bush azzop-

pato dall'uragano Libby- è una «balla spaziale» (titolo del «Manifesto») oppure una non notizia (Berlusconi, si affannano a dire nella Cdl, è sempre stato refrattario alla guerra)? A sostegno della seconda opzione arriva l'omniscipio libro di Bruno Vespa «Il Cavaliere e il professore» che riporta alcune affermazioni di Berlusconi datate 2003: «Ho sempre temuto l'impresa militare in Iraq. In due successivi colloqui con il presidente Bush ho espresso queste riserve, cercando di convincerlo a non intraprendere l'azione militare. Gli avevo anche suggerito di subordinarla a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. A un certo punto, però, ho dovuto prendere atto che la decisione sulla guerra era già stata assunta e non era modificabile». Salvo che da quel momento in poi Berlusconi ha concordato in tutto e per tutto con l'amico americano, ne ha difeso le ragioni, esaltata la «missione», la guerra preventiva per esportare la democrazia, e ha partecipato alla costruzione e alla diffusione di bugie mediatiche sulla presenza in Iraq di armi di distruzione di massa per avvalorare l'intervento armato. E allora la piroetta del premier nel momento del crollo di consensi a Bush e alla guerra in Iraq appare davvero pesante: finora hanno perso la vita in Iraq 26 militari italiani, 6 civili e il funzionario dei Sismi Calipari. Ma leggiamo in sequenza le dichiarazioni di Berlusconi.

23 gennaio 2003. «Il presidente degli Stati Uniti Bush ha la certezza che ci saranno anche delle prove sulle armi di distruzione di massa. Sappiamo che ci sono ulteriori prove certe su cui siamo tenuti alla riservatezza».

3 febbraio 2003. «L'azione militare è l'ultima delle misure... Ma la comunità internazionale non si può sottrarre alla ricerca di risposte sull'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Non si può nascondere la testa sotto la sabbia».

9 febbraio 2003. «Dove sono andate le 6500 bombe chimiche, le 100mila tonnellate di agenti chimici, gli 8500 litri di antrace, i 146 missili a lungo raggio?». Adombra il fatto che le «armi biologiche o chimiche possano essere già state consegnate alle organizzazioni ter-

roristiche».

27 febbraio 2003. In conferenza congiunta con Aznar ribadisce: «Non si può accettare che ci siano degli Stati con dei regimi non democratici che possono detenere, contro il parere delle Nazioni Unite, delle armi di distruzione di massa».

17 marzo 2003. Bush ringrazia per lettera Berlusconi: «Dear Silvio mentre stiamo affrontando una minaccia senza pari, desidero esprimere la gratitudine del popolo americano per lo straordinario sostegno che tu e il tuo governo avete dato alla guerra globale contro il terrorismo. Ti sei schierato con noi e non lo dimenticheremo».

19 marzo 2003. Il premier spiega in Parlamento che «le condizioni per l'autorizzazione all'uso della forza si sono, oggi, legittimamente determinate»: «Il combinato delle varie risoluzioni autorizza il disarmo forzato dell'Iraq... Il governo non metterà in discussione l'Alleanza atlantica come vorrebbe la sinistra cui manca il senso della realtà e della democrazia... È in gioco la chiara collocazione del nostro paese nei confronti degli alleati che hanno lanciato la sfida a un sanguinoso tiranno come Saddam Hussein... L'Italia non parteciperà direttamente alle azioni militari: non manderà in Iraq né uomini né mezzi ma concederà agli Usa... l'uso delle basi e dello spazio aereo».

21 luglio 2003. Dopo il colloquio fra Bush e Berlusconi in Texas, la conferenza stampa congiunta. Bush dice: «Sappiamo che difendere la libertà implica costi e sacrifici e gli Usa sono grati all'Italia per aver deciso di farsene carico insieme a noi... Dall'11 settembre 2001 l'Italia e gli Stati Uniti hanno fatto fronte comune contro la tirannia e il terrorismo globale... Le reti terroristiche mondiali rappresentano una minaccia per l'America, l'Italia e tutte le nazioni pacifiche. Noi le spezziamo e le distruggeremo. Anche la proliferazione delle armi di distruzione di massa è una minaccia... non avremo tregua fino a quando questa minaccia non sarà cancellata».

20 aprile 2004. Dopo il ritiro delle truppe da parte di Zapatero: «Possiamo approfittare del fatto di essere considerati ora come l'alleato più vicino nell'Europa continentale agli Usa che sono la prima superpotenza del mondo».

11 maggio 2004. Dopo la rivelazione delle torture ad Abu Ghraib. Si dice «addolorato per le umiliazioni e sofferenze inflitte da alcuni solda-



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi Foto di Schiavella/Ansa

ti americani ad alcuni prigionieri iracheni). Guai però «se quanto avvenuto» oscurasse «la missione di pace e di libertà dei nostri soldati in Iraq» che li devono restare.

19 maggio 2004. Colloquio alla Casa Bianca. «Dobbiamo seguire una strategia comune contro il terrorismo - afferma Berlusconi - se abbandonassimo l'Iraq prima che si af-

fermasse una democrazia sarebbe la guerra civile con migliaia di morti in un Paese fondamentalista ed esportatore di terrorismo». Bush a sua volta: «È facile trattare con il

mio amico Silvio...».

20 maggio 2004. In Senato Berlusconi promette «guerra duratura»: «Resteremo fino al ristabilimento della democrazia».

L'OPPOSIZIONE

Prodi: ora si elabori un piano di ritiro «Il governo compia scelte conseguenti»

/ Roma

E L'UNIONE chiede che il premier riferisca al Parlamento. Perché quelle parole, «ero contrario alla guerra in Iraq e ho tentato di convincere Bush a

non farla», contraddicono le decisioni opposte che il governo ha assunto sul conflitto iracheno.

«Sono rimasto estremamente sorpreso dalle frasi del presidente del Consiglio - replica Romano Prodi - Da due anni e mezzo ho sempre affermato che la democrazia non si esporta con la guerra. E queste parole sono diventate oggetto di ironia. Ora vedo che hanno cambiato opinione e questo non può che farmi piacere. Mi auguro solo che se ne traggano coerentemente le conseguenze». Che, cioè, il centrodestra vari immediatamente un piano di ritiro delle nostre truppe dal territorio iracheno. Cosa che il leader del centrosinistra, in ogni caso, farà - come ha promesso - appena insediato a Palazzo Chigi, se il centrosinistra dovesse vincere le elezioni del 2006. «Una recita vergognosa - accusa il ds Vannino Chiti - Non solo si sono compiute scelte

sbagliate sul terreno della politica internazionale, ma non si dimostra serietà sulle responsabilità dello Stato. Penso innanzitutto alle famiglie dei soldati italiani che sono morti, mandati dal nostro governo in Iraq - aggiunge il coordinatore della segreteria Ds - Berlusconi deve venire in Parlamento a spiegare le sue parole. Perché è stato lui a rompere l'unità dell'Europa quando questa avrebbe potuto pesare sugli Stati Uniti. E tutti - continua - ricordiamo che quando Francia e Germania cercarono di trovare una posizione unitaria dell'Unione, il presidente della Commissione era Romano Prodi, il governo italiano, assieme al governo di destra spagnolo, spaccò l'Ue e promosse una lettera di sostegno all'azione di Bush».

L'Italia è ancora oggi «in guerra in Iraq - ricorda Fausto Bertinotti - e il governo dovrebbe ritirare immediatamente le truppe che ha inviato in quel Paese». Berlusconi pacifista? «Assolutamente no - replica il segretario di Rifondazione comunista - visto che purtroppo, grazie alle scelte del premier, stracciando l'articolo 11 della Costituzione, l'Italia è stata coinvolta in una guerra infame».

E per il vicepresidente dei deputati della Margherita, Franco Monaco, oggi si rivela «la doppiezza di un premier che pensa una cosa e fa il suo opposto».

«Il Cavaliere vorrebbe la botte piena, la moglie ubriaca e magari pure i soldi in tasca - spiega Marco Rizzo, dei comunisti italiani - Ma l'essere contrari alla guerra non si sposa con la subaltermità a Bush». E anche il verde Pecoraro Scania chiede che Berlusconi riferisca in Parlamento, «la sede più opportuna anche chiarire perché ha trascinato l'Italia in guerra se persino lui era contrario all'invasione dell'Iraq».

Il presidente del Consiglio riferisca alle Camere, fa eco Beppe Fioroni. Richiesta che l'esponente della Margherita rivolge al «presidente pentito che ha voluto che fosse facilitata la guerra in Iraq e che deve sentire il dovere di venire in Parlamento e di spiegare se il suo cedimento a Bush per una guerra sbagliata è bastato anche per azioni che potessero agevolare l'ingresso degli Usa in guerra». E anche il socialista Boselli attacca Berlusconi. Il leader dello Sd definisce, infatti, «Balle spaziali» le rivelazioni di Berlusconi sulla contrarietà del governo italiano alla guerra in Iraq.

LA SCHEDE

Stare in Iraq ci è costato un miliardo di euro

ROMA Oltre un miliardo di euro. Vale a dire circa due-mila miliardi delle vecchie lire. È questo il costo della missione militare italiana in Iraq. L'ultimo stanziamento, di 212.972.175 euro, c'è stato con il decreto legge votato dal Parlamento l'estate scorsa. Colpisce la differenza tra gli stanziamenti destinati alle spese militari e quelli per la ricostruzione dell'Iraq. Fin dall'inizio (luglio 2003) Antica Babilonia è stata costantemente definita dai diversi esponenti di governo - dal premier Berlusconi al ministro degli Esteri Fini a quello della Difesa Martino - una missione umanitaria, una missione di pace. Ma, ad esempio nell'ultimo decreto si stanziavano a questi fini 19.222.168 euro. Cioè meno di un decimo rispetto agli oltre 212 milioni di euro stanziati per la missione militare. Un rapporto che è rimasto costante in tutti i precedenti finanziamenti. Con il primo decreto legge, due anni fa, 232 milioni di euro erano stati destinati alle spese militari, mentre per gli aiuti umanitari il governo decise di non andare oltre i 21 milioni e mezzo di euro. Sei mesi dopo, nel gennaio 2004, le spese militari superavano ancora i 200 milioni di euro e quelle per le operazioni umanitarie non superavano di molto i 10 milioni di euro. Stesso discorso l'estate 2004, mentre questo gennaio, con l'ultimo decreto legge approvato dal Parlamento, il governo ha autorizzato fino al 30 giugno 2005 la spesa di 18.778.058 euro per la prosecuzione della missione umanitaria, di contro ai 267.805.813 euro autorizzati per la partecipazione del personale militare italiano alla missione internazionale della «coalition of willings». Questi, tra l'altro, sono soltanto i costi diretti di Antica Babilonia, quelli cioè necessari per mandare e garantire la permanenza in Iraq, nella provincia di Dhi Qar che ha per capoluogo Nassiriya, mezzi e uomini (3.200 tra esercito, marina, aviazione, carabinieri e corpo militare della Croce rossa italiana).

L'INTERVISTA MARCO MINNITI Il deputato ds non ha dubbi: il governo ora appronti il nostro ritiro dall'Iraq, senza perdere altro tempo

La fine di una politica estera inesistente, fatta di «pacche sulla spalla»

di Roberto Rossi / Roma

«Una confessione di assoluta ininfluenza. Che lo sceredita a livello internazionale e anche agli occhi del centrodestra». Di più. «Una posizione, una sortita disperata, che dimostra come la nostra politica estera sia inesistente».

Onorevole Marco Minniti se l'aspettava Berlusconi pacifista? «Che lui fosse contrario alla guerra in Iraq non se n'era accorto nessuno. Nemmeno Bush. Probabilmente ci sarà stato un problema di comunicazione derivante dalla poca pratica con la lingua inglese».



Secondo lei perché Berlusconi ha cambiato improvvisamente idea sulla guerra in Iraq?

«Ci sono due elementi che lo hanno portato a rivedere la sua posizione. Da un lato l'esplosione del Cia-Gate, le bugie, la costruzione a tavolino delle minacce da parte dell'intelligence americana, hanno prodotto una profonda crisi di credibilità dell'amministrazione Bush che testimonia, in ogni caso, che quando si tratta di cose così delicate non ci possono essere gestioni illegali».

Il secondo elemento? «Nell'opinione pubblica rimane un giudizio fortemente critico sugli effetti nella guerra in Iraq. Che non ha portato

a una stabilizzazione internazionale, né a un miglioramento nell'azione di contrasto contro il terrorismo. Anzi. Dopo l'Iraq il terrorismo nel mondo è cresciuto trovando nell'Iraq una base territoriale da dove partire. A nessuno sfugge che l'Iraq centrale resta una base molto forte del terrorismo internazionale, quel terrorismo che prima in Iraq non c'era».

Con quali conseguenze?

«Una spaccatura profonda, organizzata insieme con la Spagna di Aznar, ma anche l'Inghilterra di Blair, dentro l'Unione europea. Politicamente parlando uno degli elementi più devastanti della guerra in Iraq».

Dopo l'uscita del premier qual è il filo conduttore della nostra politica estera?

«Non c'è. Non c'è mai stato in realtà. Si è confusa la politica estera con un altrettanto confuso intreccio di rapporti interpersonali. È stata definita la politica estera della «pacca sulla spalla». Non si è riusciti a costruire nulla di nuovo. In compenso si sono rotti i precedenti equilibri».

Quali?

«Si è distrutto quella che è stata una collocazione storica della diplomazia italiana. E cioè quella di avere una politica estera fortemente europeista. Una posizione che non ci impediva di coltivare l'amicizia con gli Usa. Invece abbiamo rotto l'unità europea diventando subalterni degli Stati Uniti. Sulla vicenda irachena abbiamo proprio toccato il fondo. Abbiamo avuto una posizione che non solo non si è mai mossa

contro la preparazione dell'intervento militare ma non è apparsa nemmeno una posizione volta a condizionare l'amministrazione americana».

Eppure, Berlusconi ha rivendicato l'amicizia di Gheddafi come elemento di peso nei suoi quattro anni di governo.

«È questo è singolare. Perché con la Libia, che abbiamo faticosamente reinserito nella comunità internazionale, Berlusconi si è comportato con leggerezza. In questo momento i rapporti sono in una serissima crisi. La stessa ripresa dei flussi di clandestini sono il segno del fallimento della nostra politica estera. Perché Berlusconi ha trattato Gheddafi come ha trattato gli italiani. Ha promesso la costruzione di un'autostrada mai realizzata. Questo ha com-

presso i rapporti». **Questa giravolta di Berlusconi non pregiudica anche il rapporto interno al centrodestra?**

«Non lo so. So che con questa mossa il premier ha perso credibilità anche nel suo campo. Così com'è poco credibile all'estero. Basta uscire fuori da nostri confini nazionali. Il Paese in questi anni ha subito un collasso di credibilità».

Prodi ha detto che Berlusconi deve trarre le conseguenze. Che cosa si deve intendere?

«Andiamocene dall'Iraq. Non c'è più da tergiversare. A metà dicembre ci saranno le elezioni politiche. Non solo. Il 31 dicembre scade il finanziamento alla missione italiana. Il governo può prendere la palla al balzo. Non perdiamo altro tempo».